

SPECIALE 90 ANNI

CONTINUA IL VIAGGIO DI AVVICINAMENTO ALL'INSERTO SATIRICO DEL 26 MARZO. L'EX DIRETTORE DI «CUORE» RACCONTA IL RAPPORTO TRA L'UNITÀ E LA SATIRA



Michele Serra

FOTO DI DANIELA LARINI/LAPRESSE



Michele Serra

«Quando dissi no a Mr. B»

ALBERTO CRESPI

SEGUE DALLA PRIMA

Serra li scrisse per un certo periodo sulla cronaca milanese del giornale, diremmo tra la fine degli anni 70 e l'inizio degli anni 80. Erano brevi scritti che prendevano in giro un fenomeno nuovo, quello delle tv locali - spesso dilettesche e surreali - che proliferavano nell'etere milanese: «Gli esordi di Berlusconi come imprenditore televisivo contenevano, in nuce, tutta la squassante, vitale, disgustosa volgarità che ha poi contraddistinto il suo evo. Quando ho scritto il mio primo corsivo contro di lui avrò avuto 23 o 24 anni. Un suo emissario mi telefonò per propormi di lavorare a Mediaset. Già allora la tecnica era quella: compera i tuoi nemici. Gli risposi, senza pensarci più di due secondi, che un lavoro già ce l'avevo, all'Unità. È una medaglia sul mio petto, poche palle. Va bene non vantarsi. Ma se uno ha fatto gol, ha fatto gol...».

Michele, restiamo per un attimo in quell'epoca, quando Tango e Cuore non esistevano ancora. Tu eri un redattore degli spettacoli nella redazione di Milano, Maria Novella Oppo era la caposervizio, nella stanza accanto Andrea Aloï curava assieme a Oreste Pivetta l'inserto libri, Sergio Banali era il redattore capo e Alessandro Robecchi (che si firmava Roberto Giallo) un giovane collaboratore rockettario (e abbiamo citato il futuro nucleo di «Cuore» nonché la corsivista regina dell'Unità di oggi). Chi scrive, fresco «precaro» agli spettacoli, veniva in redazione in viale Fulvio Testi con lo spirito di chi va al cinema a vedere i fratelli Marx. Ci divertivamo come un branco di deficienti e nei ritagli di tempo facevamo anche il giornale. Si può dire che tutto è cominciato lì, in una redazione - e in un Pci - non molto inclini alle risate?

«È vero, il clima nel Pci non era propriamente ilare. Ma tutto stava cambiando, anche per l'ingresso nel partito di una generazione movimentista e scapigliata, che si era formata in un clima profondamente diverso da quello dei padri. La visione del partito e della politica era più laica. Più scostuma-

ta, ma per tanti versi più lucida, meno moralista. L'ingresso - massiccio anche numericamente - della mia generazione nel Pci e all'Unità ha "alleggerito" il clima rispetto alla psicologia e ai costumi di un partito che si era pur sempre temprato nella Terza Internazionale, e umanamente parlando nella clandestinità e nella guerra. Ma l'idea che la satira potesse trovare proprio dentro l'Unità un terreno fertile fu di Sergio Staino, cioè di un militante di ferro, marxista organico, che aveva scoperto la funzione terapeutica della satira per guarire da sbornie ideologiche e depressioni che la caduta dell'ideologia rischiava di produrre. Sergio è un grande artista e un grande uomo, lo voglio dire a bocce ferme e con il senno di poi: i suoi meriti di caposcuola sono enormi, io gli devo moltissimo. Ha insegnato non solamente a me, ma a molti, che la satira non è un esercizio di stile, ma un linguaggio passionale, coinvolgente, "caldo". Può essere feroce, non può mai essere cinico. Il cinismo non fa ridere quasi mai. È artisticamente sterile».

Come nacque «Cuore»? In continuità o in discontinuità rispetto a «Tango»?

«Massimo D'Alema, che allora era il direttore dell'Unità, dopo l'autochiusura di Tango mi propose un inserto culturale con un po' di satira. Mangiai la foglia ma credo che la mangiò anche lui: feci un inserto di satira con un po' di cultura. Ero debitore a Tango di molte cose, a cominciare dalla formidabile squadra di autori: Altan, Elle Kappa, Perini, Vincino, Angese e molti altri. Di mio ci aggiunsi Vauro e Disegni & Caviglia. Nel frattempo era morto Andrea Pazienza, terribile perdita, a Cuore è mancato moltissimo. Ma riuscii a far scrivere

Edoardo Sanguineti, Natalia Ginzburg, Franco Fortini, Giovanni Giudici... Cuore fu, a tratti, una vera e propria rivista della sinistra che cambiava. Il mio principale rimorso è stato non riuscire a coinvolgere anche Luigi Pintor, che considero ancora oggi il più grande giornalista di sinistra di tutti i tempi e di tutte le galassie».

Prendeste il nome da uno dei romanzi «fondanti» dell'identità italiana, che di satirico non ha nulla ma che di umoristico, sotto sotto, forse... Citare De Amicis era un modo di sottolineare che la satira non è solo sberleffo ma anche a volte affetto, coinvolgimento emotivo con l'oggetto satireggiato?

«Sì, era esattamente questo. Il riferimento a De Amicis era uno sberleffo; ma conteneva, con ambiguità voluta, anche un cedimento sentimentale. Da Staino e da Tango avevo imparato che la satira, quella vera, non può prescindere da quello specifico coinvolgimento sentimentale che è la passione politica. Lungi da essere condizionante, la passione politica è stata, per Tango e per Cuore, un valore aggiunto. Una benzina. Fa sorridere, ripensandoci oggi, la buffa polemica di Forattini sulla "satira di partito che non può essere libera". Facevamo molta più satira contro la sinistra noi rispetto a lui. Che, tra l'altro, con gli anni è diventato un disegnatore organico alla destra, schieratissimo politicamente, mentre tutti gli autori di Cuore hanno seguito percorsi infinitamente più liberi dalla politica».

Prima sull'Unità c'era solo Fortebraccio, un genio che però prendeva in giro «il nemico». Fuori c'era «il Male», che era contro tutto e tutti. «Tango» e «Cuore» sono stati il primo esempio di satira non solo «contro» ma anche «accanto» a qualcuno. Questo

creava difficoltà nel rapporto con il partito?

«Ci sono stati molti problemi, polemiche, scontri con quel pezzo di Pci che serbava, di se stesso, un'immagine chiesastica. Ma era evidente da subito che quell'immagine di sé era perdente, travolta dall'evidenza dei fatti e dalla potenza della storia. Il successo prima di Tango e poi di Cuore dimostrò che esisteva un enorme pubblico che serbava una forte identità di sinistra, ma era capace di ridere di se stesso. Il comico è sempre l'altra faccia del tragico. I bigotti e i moralisti non capiscono il comico perché non capiscono il tragico, e non avvertono quanta umanità ci sia nell'elaborazione della sconfitta e nell'espressione del limite. Non solo il limite degli altri, troppo comodo, ma il limite proprio. L'assolutismo è, prima di ogni altra cosa, abbastanza idiota. Ma gli idioti, nella sinistra italiana di quegli anni, erano una netta minoranza: di qui il successo prima di Tango, poi di Cuore».

Abbiamo citato Robecchi, Aloï e il grande Banali. Il loro ruolo, e quello degli altri redattori, è stato fondamentale.

«Io faccio sempre orribili gaffe perché non ho grande memoria. Rischio di dimenticarne molti. Non Lia Celi, che era la sola ragazza della redazione oltre alla segretaria Carla Falato. Non Piergiorgio Paterlini e i grafici Grassilli, Bolognini, Luccarini, l'infinità dei collaboratori, degli artisti che venivano a trovarci in redazione, dei lettori-delatori che ci mandavano fotografie, racconti, descrizioni dello sfascio nazionale... Il merito vero che rivendico a Cuore è stato fare satira sociale più ancora che satira politica. Avere capito che "la gente" non è innocente, e può essere oggetto di satira tanto quanto il potere. Il consumismo bulimico e ridicolo fu uno dei grandi Leitmotiv della satira di Cuore. In quei casi prendevamo per il culo "la gente", non certo il Palazzo».

La prima pagina a cui sei più legato? Quella - se c'è - che non sei riuscito a, o hai deciso di, non fare?

«Forse quella sulla morte di Salvo Lima: "Lima come John Lennon, ucciso da un fan impazzito". Oppure quella, decisamente acida e "antipopolare", che diceva "I limiti della democrazia: troppi coglioni alle urne". Una prima pagina autocensurata, e sono felice di non averla fatta, era sul suicidio di Edoardo Agnelli, ragazzo sensibile e sfortunato. Ricordo il titolo che volevamo fare, non lo dirò mai». **Ultima cosa. Avevamo deciso di non chiederti nulla su Grillo, sull'Unità di ieri Stefano Disegni, penna decisiva di «Cuore», ha detto che se foste diventati un partito sareste stati dei grillini ante litteram, ma più acculturati. Qualcosa da dichiarare?**

«Grillini più acculturati è una definizione che mi piace. Talmente acculturati che il partito, guarda caso, non l'abbiamo fatto».

CON IL GIORNALE AL PREZZO DI DUE EURO

Mercoledì l'inserto sulla satira, prenotalo in edicola

Prima c'era il tratto elegante e puntuale di Fortebraccio (Mario Melloni) con un'ironia mai volgare verso gli avversari politici. Poi con Bobo-Staino su l'Unità prese le mosse un mutamento epocale. Un partito serio attraverso il suo giornale iniziò a parlare di se stesso, dei suoi dubbi. Da qui nasce l'avventura di «Tango» prima e «Cuore» dopo. Il meglio della satira dell'Unità lo

troverete nell'inserto in edicola mercoledì: 96 pagine su carta migliorata a due euro, compreso il prezzo del giornale (un consiglio: prenotate la vostra copia dall'edicola!). Oltre a vignette memorabili ci saranno articoli di Veltroni, Pivetta, Staino, ElleKappa, Franchi, Celi e un'intervista a Emanuele Macaluso che venerdì ha compiuto novant'anni.

«Rivendico il primato: cominciai a prendere per i fondelli Berlusconi quando non era nessuno»

«Staino mi ha insegnato che la satira è un linguaggio passionale, caldo. Può essere feroce ma mai cinica»